

XIV Convegno SeSaMO

PERCORSI DI RESISTENZA IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Università degli Studi di Torino

31 gennaio – 2 febbraio 2019



SOCIETÀ PER GLI STUDI SUL MEDIO ORIENTE

TITOLO: Forme, reti e percorsi di resistenza Sufi

PROPONENTE/I: Gianfranco Bria, Luca Patrizi, Francesco Zappa

ABSTRACT:

Negli ultimi quattro decenni, diversi esperti di studi orientali e islamici sottolineano il ruolo politico di alcuni moderni movimenti di resistenza e opposizione legati, in maniera diretta o meno, a dottrine e istituzioni sufi. Quest'idea, sostenuta a partire dalle ricerche dei primi orientalisti, ha condotto, con qualche stereotipo "orientalistico", alla produzione di categorie teoretiche come "neo-sufismo" o "confrerismo", che indicano il "rinnovamento" delle basi istituzionali (indebolimento gerarchico), ideologiche (impegno politico e mondano) e religiose (puritanesimo e rinnovamento profetico) dei movimenti mistici sufi. I critici della nozione di neo-sufismo sostengono che, in realtà, tali caratteristiche erano già presenti nella spiritualità islamica originaria e che siano solo rese più evidenti da determinati contesti socio-politici, come, ad esempio, quello coloniale. Ciò porta inevitabilmente a interessarsi a quei movimenti sufi che hanno partecipato, direttamente o meno, alla lotta contro l'egemonia coloniale, sfruttando le capacità mobilizzatrici locali e il carisma dei propri leader e suscitando la dura repressione ideologica, politica e militare colonialista. Al contempo, altri studi hanno evidenziato come, anche in epoca contemporanea, il sufismo abbia sviluppato diverse forme di resistenza e negoziazione (mondana, intramondana e spirituale) nei confronti dell'accentramento territoriale e amministrativo del potere statale e dell'omogeneizzazione sociale e culturale del liberismo capitalista. Partendo da questi presupposti, questo pannello intende considerare, in prospettiva sincronica e diacronica: i rapporti tra sufismo, Stato (politica e politiche) e apparati amministrativo-militari locali e stranieri in epoca coloniale e post-coloniale; le formazioni di reti (materiali e virtuali) sufi locali e/o transnazionali di resistenza ai regimi totalitari, ai fondamentalismi e al liberismo; Sufismo, resistenza, pratiche rituali e arti; resistenza, spiritualità, pietà e carisma.

PROFILO ACCADEMICO DEI PROPONENTI:

Gianfranco Bria è componente di Occhiali, Laboratorio sul Mediterraneo Islamica (LISE – UniCal), membro associato del CetoBac (EHESS – CNRS) e componente del Comitato Scientifico del Progetto franco-tedesco "Prophet" (ANR – DFG). Ha ottenuto il dottorato presso l'EHESS in cotutela con l'UniCal, si occupa di Storia e Antropologia del Sufismo Balcanico e turco.

Francesco Zappa è Professore Associato di Islamistica e Storia della civiltà islamica presso il Dipartimento di Studi Orientali di Sapienza Università di Roma, dopo essere stato maître de conférences presso Aix-Marseille Université. Si occupa principalmente di Islam in Africa Occidentale, con particolare riguardo al Mali e alla lingua bambara.

Luca Patrizi insegna Storia dei paesi islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino. Ha conseguito il dottorato presso le Università di Napoli l'"Orientale" e la Aix-Marseille Université, ed è stato post-doc fellow presso le Università di Ginevra, Sorbona-Parigi e Bonn.

PAPERS:

1. LUCA PATRIZI

Tra due fuochi: la resistenza del Sufismo alle pressioni del potere politico e agli attacchi dello sciismo e del riformismo islamico nel mondo islamico contemporaneo

Nel dibattito politico e nelle ricerche di ambito politologico dedicate alle dinamiche del mondo islamico contemporaneo, raramente all'influenza e all'importanza del sufismo viene restituito il giusto valore. Nondimeno il sufismo organizzato nelle confraternite (*turuq*) rappresenta una delle componenti fondamentali all'interno delle differenti società islamiche. Se vi sono stati momenti in cui il sufismo ha potuto esercitare un'influenza molto forte sul potere politico, allo stesso tempo esso è transitato attraverso periodi di rapporto contrastato con il potere, sfociati talvolta in fasi di vera e propria repressione. Questo è avvenuto in particolare quando, a partire dalla seconda metà del 19° secolo, alla guida delle società islamiche sono giunte le potenze coloniali europee, che hanno individuato nel sufismo organizzato una potenziale minaccia sia politica che culturale, cercando quindi di monitorarlo e controllarlo, o nel peggiore dei casi di combatterlo. È questa la fase delle grandi figure di sufi resistenti, come l'Emiro 'Abd al-Qādir (m. 1883). Ma la minaccia maggiore che il sufismo ha dovuto e deve affrontare proviene dall'interno delle società islamiche, sotto la forma della repressione da parte dell'élite religiosa sciita nell'Iran Safavide a partire dal 16° secolo fino ai nostri giorni, e dell'opposizione dei movimenti riformisti a partire dal 17° secolo. Quest'ultimo conflitto è stato globalizzato con la globalizzazione dell'Islam, ed è particolarmente intenso ai nostri giorni, producendo il paradosso che vede differenti settori del sufismo rispondere in maniera molto diversa alle sollecitazioni dei governi autoritari da una parte, e alle rivolte a questi governi dall'altra, rivolte guidate per la maggior parte da movimenti riformisti ostili al sufismo stesso.

Luca Patrizi insegna Storia dei paesi islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino. Ha conseguito il dottorato presso le Università di Napoli l'"Orientale" e la Aix-Marseille Université, ed è stato post-doc fellow presso le Università di Ginevra, Sorbona-Parigi e Bonn.

2. FRANCESCO LECCESE

La resistenza culturale del Sufismo contro la reinvenzione identitaria dell'Islam

Il paper mira a tracciare l'evoluzione della resistenza intellettuale sufi alla creazione di un'identità islamica monolitica tra XX e XXI secolo. A questo proposito, verranno esaminati una produzione intellettuale e un dibattito che, nel corso degli ultimi decenni, si è avvalso di media catalizzatori del costituirsi di network sufi globali. Si pensi, in particolare, alla *fatwā* contro Da'ish e alla sua risonanza estesa a una rete mondiale di confraternite. Il Sufismo ha rappresentato una delle principali forme di resistenza armata alla penetrazione coloniale in diverse regioni del mondo musulmano. Tale funzione non ha impedito che, in concomitanza con la formazione degli stati nazione nel XX secolo, il Sufismo e le sue confraternite divenissero bersaglio di critiche. Ciò in ragione di una presunta incompatibilità con un'interpretazione dell'Islam reiventata sulla scorta di una visione modernista della religione e secondo correnti interpretative che, seppur in contrasto tra loro (si pensi al modernismo e al salafismo), hanno finito per veicolare un comune rifiuto delle pratiche e dottrine sufi. Il paper si inquadra dunque nel contesto della resilienza intellettuale e della radicale contestazione del Sufismo, più volte ricondotto a una corrente eterodossa. Nei secoli, anche attraverso le *fatwā*, i network sufi hanno messo in atto una resistenza culturale contro la propaganda di matrice wahhabita, rivendicando la centralità delle proprie credenze all'interno della cultura religiosa islamica. A tal proposito, si può rintracciare una tendenza consolidata di esponenti di rilievo del Sufismo nella difesa di pratiche rituali e dottrine condivise, nonché storicamente presenti nel sunnismo.

Francesco Alfonso Leccese ha conseguito il dottorato di ricerca in Islamistica presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" (2007) ed è uno specialista di Sufismo nella Valle del Nilo e nel mondo arabo. Attualmente insegna «Cultura e società dei paesi di lingua araba» presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT).

3. GIANFRANCO BRIA

Nazionalismo, stampa e resistenza: il caso della Bektashiyya albanese

Questo paper si propone di analizzare il caso dell'ordine sufi Bektashi che ha contribuito alla costruzione ideologica e culturale del progetto indipendentista albanese a cavallo tra XIX e il XX secolo. La Bektashiyya era una delle confraternite sufi (tariqa) più potenti dell'Impero Ottomano fin quando nel 1826, Mahmud II decise di sciogliere l'ordine dei Giannizzeri con cui i Bektashi avevano stabilito un legame simbiotico. L'ordine venne bandito dall'Impero, cosicché la sua presenza si concentrò perlopiù nella regione balcanica. Verso la fine dell'Ottocento, alcuni Bektashi iniziarono a partecipare attivamente alla costruzione e poi diffusione dello spirito nazionalista albanese in contrapposizione all'accentramento amministrativo e religioso ottomano. In questo clima, diversi intellettuali, come i fratelli Frashëri, contribuirono all'emancipazione della lingua e della cultura albanese attraverso giornali e riviste spesso pubblicate al di fuori dei territori albanesi (Turchia, Serbia o Grecia), dove i Bektashi furono ispirati dai progetti indipendentisti locali. Integrando il nazionalismo alla sua dottrina e partecipando a diverse iniziative di liberazione nazionale (vedi Lidhja e Prizrenit – Lega di Prizren), la Bektashiyya incoraggiò la divulgazione clandestina della lingua albanese all'interno dei propri edifici (teqe) nonostante la dura repressione imperiale. Tra il 1878 e il 1912, l'ordine ebbe una forte espansione che vide il numero di teqe raddoppiarsi da venti a oltre una cinquantina, perlopiù localizzate nel Sud dell'Albania. Dato che mostra il grande riscontro sociale da parte della confraternita grazie al proselitismo politico e religioso effettuato dai propri Sheikh.

Gianfranco Bria è componente di Occhiali, Laboratorio sul Mediterraneo Islamica (LISE – UniCal), membro associato del CetoBac (EHESS – CNRS) e componente del Comitato Scientifico del Progetto franco-tedesco “Prophet” (ANR – DFG). Ha ottenuto il dottorato presso l'EHESS in cotutela con l'UniCal, si occupa di Storia e Antropologia del Sufismo Balcanico e turco.

4. FRANCESCO ZAPPA

La resistenza passiva di un leader sufi volta in parodia del colonizzatore: il percorso di Hamâllâh (1882-1943) nella narrazione agiografica di un odierno griot

Questo paper intende soffermarsi su una rappresentazione locale di una delle figure più complesse e controverse del sufismo africano di epoca coloniale, Ahmad Hamâhullâh. La notorietà del personaggio è legata innanzitutto al suo ruolo di riformatore delle pratiche rituali della Tiğāniyya, che portò alla fondazione di un ramo distinto della confraternita; ma tale attivismo suscitò anche conflitti sociali e politici che finirono per attirargli l'ostilità delle autorità coloniali francesi, fino alla deportazione e alla morte in esilio. La storiografia postcoloniale locale ne ha fatto un modello di “homme de foi et résistant” (come recita il titolo di una monografia dedicatagli da uno storico mauritano nel 1983), mentre tra i fedeli della confraternita si è venuta elaborando una sorta di “economia del martirio” (Soares) intorno alle persecuzioni subite dai suoi primi seguaci negli anni di Vichy. Questa sfaccettata biografia assume nuove dimensioni nella narrazione di un rinomato griot maliano contemporaneo di espressione bambara, ossia di un virtuoso delle arti verbali della tradizione orale locale, Almamy Bah (n. 1957), le cui performances sono oggi estremamente popolari in Mali grazie anche alla loro diffusione mediatica. Il primato della funzione agiografica del testo induce il narratore a mettere in secondo piano i colonizzatori subordinando il loro potere alla baraka del santo e volgendo l'esaltazione della sua resistenza passiva in parodia dei suoi antagonisti. Al contempo, l'attuale urgenza della polemica anti-wahhabita lo spinge talvolta a raffigurare Hamallah come una sorta di precursore di una resistenza contro un wahhabismo all'epoca ancora in gestazione in Africa Occidentale.

Francesco Zappa è Professore Associato di Islamistica e Storia della civiltà islamica presso il Dipartimento di Studi Orientali di Sapienza Università di Roma, dopo essere stato maître de conférences presso Aix-Marseille Université. Si occupa principalmente di Islam in Africa Occidentale, con particolare riguardo al Mali e alla lingua bambara.

5. MICHELE PETRONE

Collaborazionismo e resistenza anti-amhara nella Tiğāniyya etiopica durante l'occupazione italiana (1936-41)

La presenza coloniale italiana in Etiopia è stata caratterizzata da una politica religiosa ambivalente. Da un lato le autorità italiane stipulavano accordi con Ras Tafari, dall'altro fomentavano la sovversione. I rapporti fra la comunità islamica, che accoglieva entusiasta i "liberatori" italiani, ed il potere imperiale di Addis Abeba non potevano essere considerati buoni dopo la dismissione del regno islamico di Jimma (Etiopia Sud-Occidentale) e del suo sovrano Abba Jifar II (m. 1932). Questo regno, sin dalla sua islamizzazione nella seconda metà del XIX secolo ha ospitato un gran numero di moschee, scuole e sapienti musulmani, oltre ad un certo numero di ordini Sufi. Fra questi la Tiḡāniyya ha assunto un ruolo predominante, diventando negli anni '20 e '30 il più diffuso assieme alla Sammāniyya e a branche locali della Qādiriyya.

Questo fiorire della cultura islamica ha portato anche alla composizione di testi religiosi e storiografici, principalmente in arabo. In questo studio vorrei presentare la lettura di alcuni stralci da una biografia del principale maestro della Tiḡāniyya in Etiopia, al-Faqīh Aḥmad b. 'Umar al-Burnawī (m. 1953), scritta da Abbaa Jamaal b. al-Hāḡḡ Yūsuf (m. 1985?) e dalla storia del clan regnante di Jimma scritta da Abbaa Jobir Abbaa Duula (m. 1975?). Questi testi, assieme ad alcuni poemi in Oromo di autori locali, contengono alcuni accenni alla presenza italiana in quell'area dell'Etiopia e costituiscono un'inedita testimonianza di prima mano di un punto di vista interno sull'occupazione italiana.

Michele Petrone è post-doc fellow all'Università di Copenhagen. È membro del progetto "Islam in the Horn of Africa: A Comparative Literary Approach". Dal 2019 entrerà a far parte del progetto "The origin and early development of philosophy in tenth-century al-Andalus" all'Università Cattolica di Lovanio.